

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 214 (48-538)

Città del Vaticano

sabato 19 settembre 2020

Il Papa ai giornalisti belgi del settimanale cristiano «Tertio»

## Nell'attuale pandemia i media aiutino le persone a non ammalarsi di solitudine

«Nella situazione di pandemia che il mondo sta attraversando», i media di ispirazione cristiana sono chiamati ad «alimentare la speranza», contribuendo «a far sì che le persone non si ammalinino di solitudine e possano ricevere una parola di conforto». Questa missione del giornalista specializzato «nell'informazione di qualità sulla vita della Chiesa» — la cui missione fondamentale è quella di essere «portavoce di speranza» e «portatore di fiducia nel futuro» — è stata rilanciata dal Papa nel discorso rivolto ai membri della redazione del settimanale belga «Tertio».

Francesco li ha ricevuti in Vaticano venerdì mattina, 18 settembre, in occasione del ventennale di attività della testata, il cui nome rimanda al titolo della lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, scritta da Giovanni Paolo II in vista del grande Giubileo del 2000. Ed è stata la se-

conda volta che Papa Bergoglio si è rivolto a questa realtà editoriale, dopo il 7 dicembre 2016, quando a conclusione del Giubileo della misericordia, rilasciò un'intervista al direttore-caporedattore Emmanuel Van Lierde.

Anche nella circostanza odierna, nell'esortare i presenti «a far sentire la voce della Chiesa e quella degli intellettuali cristiani in uno scenario mediatico sempre più secolarizzato, al fine di arricchirlo con riflessioni costruttive», il Pontefice ha tracciato una sorta di identikit del giornalista «capace di contribuire a una formazione delle coscienze».

Tre le sfaccettature individuate da Francesco: anzitutto, ha spiegato, si tratta di cercare «una visione positiva delle persone e dei fatti, respingendo i pregiudizi» e favorendo «una cultura dell'incontro, attraverso la quale è possibile conoscere la realtà con uno sguardo fiducioso». In secondo luogo, ha proseguito, occorre «far crescere nelle comunità cristiane un nuovo stile di vita, libero da ogni forma di preconcetto e di esclusione», evitando «le chiacchiere». Da ultimo, infine «per la sua alta coscienza professionale», egli «è tenuto ad offrire una testimonianza nuova nel mondo della comunicazione senza nascondere la verità, né manipolare l'informazione», ha concluso il vescovo di Roma.



PAGINA 8

Dopo l'annuncio delle dimissioni di al-Serraj

## Convocato un vertice internazionale sulla Libia



Truppe fedeli al governo rimosse dalla comunità internazionale (Reuters)

TRIPOLI, 18. Una sorta di ultimatum a fazioni libiche e potenze straniere per stringere i negoziati e trovare una soluzione alla crisi libica entro ottobre. È questa la lettura, secondo diversi esperti e analisti, dell'annuncio del premier libico Fayez al-Serraj, di volersi dimettere entro la fine ottobre, dopo i negoziati di Ginevra per il nuovo governo del paese.

L'annuncio ha scosso lo scenario libico, aprendo il campo a incertezze e potenziali nuovi scontri tra gli aspiranti al potere, nonché tra le milizie di Tripoli e di Misurata. A detta di molti analisti, si tratterebbe invece di una mossa per accelerare le trattative in vista di un nuovo esecutivo già il mese prossimo, e prima delle elezioni negli Stati Uniti. Non a caso è arrivata la notizia della convocazione, per il 5 ottobre prossimo, di un vertice in-

ternazionale sulla Libia, una sorta di conferenza di Berlino 2. Una riunione virtuale — preannunciata dalla Dpa — con Onu, Germania e le cancelliere di tutti gli attori coinvolti nel dossier, tra cui l'Italia.

Il capo dell'attuale Governo di accordo nazionale libico (Gna), di fatto limitato alla sola Tripolitania, ha auspicato che «la commissione per il dialogo scelga un consiglio presidenziale e il primo ministro». I colloqui mediati dall'Onu tra le fazioni rivali hanno portato, ha spiegato, a una «nuova fase preparatoria» per unificare le istituzioni libiche e prepararsi alle elezioni.

Sulle dimissioni di al-Serraj pesa, tuttavia, l'incognita dell'accordo ancora da annunciare in merito alla composizione dell'esecutivo, che dovrebbe rispecchiare almeno le tre anime della Libia costituite dalle regioni Tripolitana, Cirenaica e Fezzan. I negoziati dovranno tener conto anche delle posizioni di Turchia, Egitto, Emirati, Russia; della ripartizione delle risorse petrolifere in gran parte in mano ancora ad Haftar e della ritorsione delle milizie di Tripoli e Misurata.

Proprio nel giorno in cui al-Serraj ha manifestato l'intenzione di cedere l'incarico, il ministero degli Interni di Tripoli ha annunciato la creazione di «un meccanismo e un programma» per la categorizzazione e il disarmo, la smobilitazione e il reintegro (Ddr) delle milizie all'interno del dicastero. Sarà istituito un comitato ad hoc additato a stilare un database delle milizie che saranno suddivise in tre gruppi contraddistinti per colori: verde, giallo e rosso. Le milizie rientranti nei gruppi verde e giallo verranno reintegrate e riabilitate, mentre quelle in rosso verranno sciolte.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignorini:

— Luciano Suriani, Arcivescovo titolare di Amiterno, Nunzio Apostolico in Serbia;

— Paul Hinder, Vescovo titolare di Macon, Vicario Apostolico di Arabia del Sud; Amministratore Apostolico del Vicariato Apostolico di Arabia del Nord.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Saint Thomas (Virgin Islands, Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Herbert A. Bevard.

Il Santo Padre ha nominato Membro Ordinario della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon l'Illustrissimo Architetto Jean-Marie Duthilleul per la Classe degli Architetti.

Per la netta impennata dei casi covid-19

## Regno Unito: milioni di cittadini in lockdown



Un avviso anti-covid in una strada di Londra (Epo)

LONDRA, 18. Un altro lockdown nazionale nel Regno Unito è l'ultima linea di difesa da adottare, se necessario. Lo ha dichiarato oggi il ministro della Salute britannico, Matt Hancock, avvertendo che il paese — dove si registrano non meno di 4.000 casi al giorno — si trova in una «situazione molto grave».

Intervenendo ad un programma della Bbc, mentre sono entrati in vigore dei blocchi locali nel nord del paese, il ministro ha rilevato che nelle ultime settimane si è verificata una «accelerazione» nei casi. «È fondamentale che le persone seguano le regole — ha precisato Hancock —, così possiamo evitare di dovere prendere altre serie misure». Allo stesso tempo, ha sottolineato, i lockdown locali possono mantenere le persone al sicuro. Blocchi localizzati che, comunque, hanno interes-

sato in totale ben dieci milioni di persone. I provvedimenti comprendono le regioni del nord-est e le aree metropolitane di Manchester e Birmingham, dove circa 2 milioni di

abitanti non potranno avere contatti con altri nuclei familiari e dovranno rispettare il coprifuoco fissato per le 22. Le disposizioni impongono anche la raccomandazione di usare i

mezzi pubblici solo se strettamente necessario.

Le norme riguardano gli abitanti delle aree di Newcastle, Northumberland, North Tyneside, South Tyneside, Gateshead, County Durham e Sunderland. Tali restrizioni si aggiungono a quelle già in vigore per altre zone della Gran Bretagna: come sottolinea il quotidiano «The Guardian», i provvedimenti riguardano nel complesso 10 milioni di cittadini, circa il 15 per cento della popolazione complessiva.

Il timore è che queste misure possano essere a breve estese al resto del Paese, a partire dalla capitale, Londra, dove i casi di coronavirus sono raddoppiati nelle ultime due settimane. Già lunedì scorso era scattata in tutto il paese la «regola del sei», che vieta di riunirsi, anche in casa e con parenti, in gruppi di più di sei persone. E il primo ministro, Boris Johnson, ha lanciato un appello pubblico dai giornali a rispettare questa disposizione per «appiattire la gobba del cammello» e così «salvare il Natale».

Preoccupa anche la situazione in Francia. Dopo la regione di Bordeaux, anche a Marsiglia, seconda zona ad alta circolazione del virus nel paese, le autorità hanno stabilito il divieto di riunione di oltre dieci persone nei giardini e sulla spiaggia e limiti alle visite nelle case di cura. In una nota, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha detto che quella che si sta verificando in Europa «è una situazione molto pesante». Oltre la metà dei paesi europei, ha sottolineato il direttore regionale dell'Agenzia dell'Onu, Hans Kluge, «hanno registrato aumenti di oltre il 10 per cento nelle ultime due settimane e in sette paesi l'incremento è stato pari a più del doppio». E casi settimanali di covid-19 — questo è il dato più inquietante registrato da Kluge — «hanno superato quelli segnalati quando la pandemia colpì per la prima volta a marzo scorso».

### ALL'INTERNO

Prevista un'ulteriore riduzione delle emissioni nocive

#### Piano dell'Ue per il clima

PAGINA 2

L'influenza di Michelangelo sulla poetica di Ungaretti

#### Uno straordinario appiglio per non cadere nel vuoto

STEFANIA FALASCA A PAGINA 4

Costruire una nuova spiritualità in tempo di pandemia

#### Dalla valle della morte a quella della vita

MARCELO FIGUEROA A PAGINA 6

La sobrietà come ritorno alla terra e ai dettagli dell'esistenza ordinaria

#### Coscienze responsabili

BRUNO BIGNAMI A PAGINA 6

La Chiesa in missione sulle alture della Bolivia

#### Uno sguardo nuovo per affrontare la vita

GIORGIANO CONTU A PAGINA 7

### LABORATORIO

#### DOPO LA PANDEMIA

In un libro riflessioni e suggerimenti per il futuro della realtà ecclesiale

#### Non è una parentesi

DERIO OLIVERO A PAGINA 3

ALGERI, 18. Non si arresta il dramma dei migranti. I corpi di quattro persone annegate mentre stavano cercando di raggiungere l'Europa a bordo di una barcona sono stati recuperati al largo di Mostaganem, nel nord-ovest dell'Algeria. Altri cinque sono stati salvati. Continuano le ricerche in mare per trovare possibili superstiti.

Almeno quattro annegati nel naufragio

## Barca di migranti affonda al largo dell'Algeria



Alcuni dei migranti gettatisi in mare per protesta al largo di Palermo (Reuters)



Prevista un'ulteriore riduzione delle emissioni nocive

## Nuovo piano dell'Ue per il clima

BRUXELLES, 18. Nuova agenda decisa dalla Commissione europea per il clima, guardando a costi e benefici. Il vicepresidente dell'Esecutivo Ue, Frans Timmermans, e il commissario all'Energia, Kadri Simson, hanno presentato il piano per aumentare il target di riduzione delle emissioni 2030 dal 40 per cento attuale ad almeno il 55 per cento rispetto ai livelli del 1990. Target che entrerà nella legislazione dell'Unione europea.

Aumentare del 15 per cento l'obiettivo di riduzione delle emissioni, si legge nel piano, significa dover investire 90 miliardi l'anno in più nel solo settore energetico. Per i prossimi 10 anni servirà, quindi, uno sforzo superiore di 350 miliardi rispetto a quanto l'Ue ha speso per ridurre le emissioni negli ultimi 10. Non è poco per le economie europee, alle prese con la crisi della pandemia da covid-19.

Per reperire risorse ci sono i fondi per la ripresa e le iniziative dell'Unione europea per coinvolgere la finanza Ue. C'è anche da mettere in conto quanto costerebbe non intervenire con i cambiamenti climatici che accelerano.

Secondo i calcoli di Bruxelles, la nuova agenda del taglio delle emissioni consentirebbe di risparmiare sulle importazioni di energia dell'Ue 100 miliardi nel periodo 2021-2030 e fino a 3000 entro il 2050. I benefici sui livelli di inquinamento, sull'ambiente e la salute pubblica sono stimati in 110 miliardi in 15 anni, grazie alla diminuzione dello smog. Le vittime per particolato fine, passerebbero da quasi 11.000 l'anno a circa 5.000. «Per alcuni settori la transizione sarà più facile, per altri meno», ha ammesso Timmermans.

L'analisi della Commissione stima che la rimossa ambiziosa di materia causerà aumenti potenziali

moderati sulle bollette. Ma le variazioni di prezzi avranno un impatto negativo maggiore sul benessere delle famiglie a basso reddito. «Questo ci deve spingere ad avere una particolare attenzione alle disuguaglianze e al rischio di povertà energetica», ha detto Timmermans.

Secondo le stime della Ong Transport & Environment, estendere il mercato delle emissioni Ue a uno dei più settori problematici, quello del trasporto su gomma – come si ipotizza nel piano di Bruxelles – potrebbe aumentare i prezzi del carburante alla pompa «fino al 14 per cento al litro».

Anche la Confederazione europea dei sindacati ha lanciato un segnale d'allarme. «Il piano – indica una nota – non fornisce garanzie su una transizione giusta» per quanto riguarda i lavoratori e «la recente decisione del Consiglio di ridurre l'importo del fondo per una transizione giusta da 40 miliardi di euro» – come proposto dalla Commissione – a 17,5 miliardi di euro – «non fa ben sperare».

In un tweet, il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha scritto oggi che il piano per la lotta ai cambiamenti climatici rappresenta una «pietra miliare sul cammino che farà dell'Europa il primo continente al mondo per neutralità».



Il leader dell'opposizione lunedì a Bruxelles per colloqui con i ministri degli Esteri Ue

## La Belarus rafforza i controlli al confine

MINSK, 18. La Belarus ha rafforzato i controlli ai confini, ma i punti di passaggio della frontiera continuano a essere operativi. Lo riferisce oggi il Comitato delle frontiere statali della Paese, ripreso dall'agenzia di stampa Interfax.

Ieri sera, il presidente Aleksandr Lukashenko aveva dichiarato che la Belarus chiudeva «la frontiera di Stato con l'ovest, anzitutto con la Lituania e la Polonia» (Paesi che fanno parte dell'Unione europea) e

«con grandissimo rammarico» era «costretta a rinforzare la frontiera di Stato» con l'Ucraina.

Stamane, il Comitato delle frontiere statali ha fatto sapere che «il servizio di frontiera ha rafforzato i controlli lungo i confini statali della Repubblica di Belarus usando le forze tattiche di riserva», ma che «allo stesso tempo, i punti di attraversamento dei confini in entrata e in uscita funzionano».

Nel suo discorso, Lukashenko si è poi rivolto alle popolazioni dei tre paesi confinanti. «Fermate i vostri politici insensati – ha dichiarato il presidente – non permettetevi di scatenare una guerra».

Intanto, il leader dell'opposizione bielorusso, Svetlana Tikhonovskaya, sarà lunedì a Bruxelles dove incontrerà i ministri degli Esteri della Ue. Lo ha reso noto il portavoce dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue.

## Nulla di fatto nei negoziati tra Serbia e Kosovo

BRUXELLES, 18. Ancora un nulla di fatto nei colloqui di ieri a Bruxelles tra Serbia e Kosovo, mediati dall'Unione europea.

Lo scoglio riguarda il tema della creazione della Comunità delle municipalità serbe in Kosovo, un punto, questo, concordato con le intese raggiunte nell'aprile del 2013, ma che Pristina si rifiuta categoricamente di attuare.

La dirigenza kosovara ritiene, infatti, che una tale Comunità sarebbe una indebita violazione della sovranità statale e dell'integrità territoriale del Kosovo, una nuova Repubblica Spaska analoga all'entità a maggioranza serba che, con la Federazione croato-musulmana, compone la Bosnia ed Erzegovina. La situazione sembra essere di muro contro muro. Il capo della delegazione serba, Marko Đurić, ha detto chiaramente che «la Comunità delle municipalità serbe è al centro di tutto, è il tema principale e cruciale per far avanzare il dialogo».

La Serbia, ha aggiunto Đurić, non intende in nessun caso rinunciare a quanto concordato e promesso oltre sette anni fa.

A mediare nella riunione di ieri è stato il rappresentante speciale dell'Unione europea per il Kosovo, l'ex ministro degli Esteri della Slovacchia, Miroslav Lajčák.

Dalla Banca europea per gli investimenti

## Finanziamento record per la Tav Napoli-Bari

BRUXELLES, 18. La Banca europea per gli investimenti (Bei) ha approvato ieri un maxi-piano da 12,6 miliardi – il più grande nella sua storia – per una serie di interventi nei settori dei trasporti, dell'energia pulita, dello sviluppo urbano e per gestire la ripresa post-covid-19.

In questo pacchetto, il finanziamento più significativo è quello da

2 miliardi di euro destinato ai lavori di raddoppio e realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità tra Napoli e Bari.

Si tratta dell'operazione più importante mai approvata dall'Istituto per un singolo progetto. Il finanziamento della Bei è stato concesso a fronte di un costo totale dell'opera – il cui completamento è previsto

per il 2026 e che rientra nel piano sblocca Italia – pari a 6,2 miliardi di euro.

La nuova linea Napoli-Bari, di cui il Gruppo Fs Italiane, attraverso Rete ferroviaria italiana (RFI), è committente, è parte integrante del Corridoio ferroviario europeo Ten-T Scandinavia-Mediterraneo. Sarà, così, possibile andare da Bari a Napoli in due ore e fino a Roma in tre ore.

Gli interventi, oltre a quello per la Tav, sono concentrati per 3,1 miliardi per la sanità pubblica e il finanziamento delle imprese impegnate nella lotta al covid-19.

Dall'inizio della crisi causata dalla pandemia, la Bei ha approvato 20,1 miliardi di euro per consentire ai partner pubblici e privati di tutto il mondo di affrontare meglio le sfide sanitarie, sociali ed economiche.

Il consiglio di amministrazione della Bei riunitosi in videoconferenza, ha inoltre espresso il sostegno a investimenti in agricoltura, acqua, alloggi, telecomunicazioni e sviluppo urbano in Europa, nonché in Africa, Asia e America Latina.

Scontri tra manifestanti e forze dell'ordine indiane

## Riesplodono le violenze nel Jammu e Kashmir

SRINAGAR, 18. Ancora violenze nel Jammu e Kashmir, dove ieri sono stati segnalati due scontri a Srinagar tra la popolazione civile e le forze armate di New Delhi.

La capitale estiva del Kashmir indiano ha vissuto ore di tensione dopo che tre uomini, sospettati di essere ribelli, e una giovane donna sono morti in uno scontro a fuoco con la polizia nella zona di Bataloo. «Un incidente sfortunato», ha detto in conferenza stampa il direttore generale della polizia, Dilbagh Singh. «La donna – ha precisato – si è trovata in mezzo nella sparatoria», aggiungendo che un agente è rimasto ferito. Non appena la notizia si è diffusa, centinaia di persone si sono riversate in strada, tirando pietre e sassi ai militari, che hanno risposto con i gas lacrimogeni. Gli scontri a fuoco tra presunti terroristi e forze indiane sono frequenti nelle aree periferiche del Jammu e Kashmir, ma ieri nella capitale: l'ultimo, dello scorso giugno, aveva causato tre morti e distrutto quindici case.

I disordini di Srinagar seguono l'analoga protesta di ieri nel distretto di Sopore, dove un uomo è morto dopo essere stato prelevato dalla polizia: la sua famiglia sostiene che sia stato torturato, e che la polizia ne abbia sepolto il corpo in un luogo riservato ai ribelli uccisi, per nascondere l'accaduto. Secondo Singh, dall'inizio dell'anno le forze indiane hanno ucciso 177 militanti, 22 dei quali stranieri.

## Burundi: l'Onu denuncia continue violazioni dei diritti umani

GITEGA, 18. La commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sulle violazioni dei diritti umani (Cohy) afferma che in Burundi, nonostante il nuovo governo, non sono stati registrati progressi in quest'ambito. «Continuano le uccisioni, le detenzioni arbitrarie e le sparizioni» sebbene ci fossero aspettative di miglioramento con la nuova leadership del paese. Lo denunciano gli ispettori dell'Onu nell'ultimo rapporto, pubblicato ieri, che copre il periodo compreso tra maggio 2019 a maggio 2020.

Si tratta della quarta relazione dell'Onu sul Burundi, fatto che suggerisce le gravi violazioni senza sosta e ancora attuali. Gli ispettori, dicendosi fortemente preoccupati, hanno evidenziato che non è stata realizzata la speranza di cambiamento seguita all'elezione del presidente Evariste Ndayishimiye, che ha sostituito il defunto Pierre Nkurunziza lo scorso giugno.

La squadra guidata dal senegalese Doudou Diene segnala in particolare che nel paese «l'impunità persiste e lo spazio democratico resta molto limitato». Diene aggiunge che «alcune persone soggette a sanzioni internazionali per la loro presunta responsabilità per violazioni nel 2015 sono state nominate a posizioni di responsabilità nell'amministrazione di Ndayishimiye». Tra i fattori di rischio, la commissione indica il continuo restringimento dello spazio democratico a partire dal 2015, denunciando l'accentramento del potere in mano al partito di governo, il Cadd-Fdd, a tutti i livelli. In queste condizioni, l'opposizione politica, la stampa e la società civile non hanno più realmente la capacità di agire, conclude il rapporto.



La stazione di Napoli Centrale

## A un mese dalle elezioni in Bolivia Áñez ritira la candidatura

LA PAZ, 18. A un mese dalle elezioni generali e presidenziali in Bolivia, in programma il 18 ottobre, il presidente ad interim della Bolivia, Jeanine Áñez, in carica dal 12 novembre dello scorso anno, ha comunicato il suo ritiro dalla corsa presidenziale nel tentativo di evitare una vittoria di Luis Arce, il candidato del Movimento al socialismo (Mas), il partito dell'ex presidente Evo Morales. Al momento, infatti, Arce è dato per favorito dai sondaggi, mentre il presidente ad interim è solo al quarto posto. «Metto da parte la mia candidatura alla presidenza della Bolivia per garantire la democrazia», ha detto Áñez in un messaggio alla tv, legando la propria decisione alla volontà di evitare una frammentazione del voto e aiutare così «la vittoria di coloro che non vogliono la dittatura», riferendosi a Morales.

Intanto ieri l'Organizzazione degli Stati americani (Osa) ha annunciato, su invito dell'attuale governo ad interim boliviano, l'invio di una missione di osservazione elettorale. La delegazione sarà costituita da 30 membri, esperti in organizzazione e tecnologia elettorale, finanziamento politico-elettorale, partecipazione politica delle donne, giustizia elettorale, statistica. Sarà guidata dall'ex ministro degli esteri della Costa Rica, Manuel Gonzalez, già a capo della missione di osservatori Osa alle elezioni dell'ottobre del 2019, annullate per presunte irregolarità e culminate poi con la rinuncia forzata e l'esilio dell'ex presidente, Evo Morales, prima in Messico e poi in Argentina.

## Ufficializzata la data del voto in Ecuador

QUITO, 18. Oltre tredici milioni di cittadini dell'Ecuador il 7 febbraio 2021 saranno chiamati a esercitare il proprio diritto al voto per le elezioni presidenziali e legislative. Lo ha ufficializzato ieri il Consiglio nazionale elettorale (Cne) dell'Ecuador.

Il presidente del Cne, Diana Atamaint, su twitter, ha scritto che «gli ecuadoriani dentro e fuori del Paese potranno votare per scegliere il presidente, il vicepresidente, i membri dell'Assemblea nazionale (Parlamento unicamerale), del Parlamento andino e dei Consigli provinciali», invitando inoltre le organizzazioni politiche, i movimenti sociali e la cittadinanza nel suo insieme ad accompagnare il lavoro del Cne con un impegno di osser-

vazione e controllo del processo elettorale.

Il presidente uscente Lenin Moreno non sembrerebbe intenzionato a provare a bismarcare il suo mandato. Fra i candidati che aspirano alla carica di presidente vi sono Andrés Arauz, che fa riferimento all'ex presidente Rafael Correa che vive da tempo esule in Belgio e la cui candidatura è stata recentemente rigettata dal Cne; Guillermo Lasso, che giunse secondo nel 2017, quando Moreno fu eletto al ballottaggio; Yaku Pérez Guartambel, prefetto di Azuay e rappresentante del movimento indigeno; l'ex presidente Lucio Gutiérrez e Gustavo Larrea, ex ministro durante il primo mandato della presidenza Correa.

## Lockdown in Israele per l'aumento dei contagi

TEL AVIV, 18. Entra in vigore oggi pomeriggio, per almeno tre settimane un nuovo lockdown in Israele, dopo l'aumento dei contagi negli ultimi giorni – 5.238 nelle ultime 24 ore – e in concomitanza con le festività del capodanno ebraico. Lo ha ribadito ieri, in un discorso alla tv, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu parlando dalla sua residenza di Gerusalemme.

Il provvedimento, adottato per la seconda volta, era stato annunciato la scorsa settimana. «Abbiamo fatto tutto il possibile per trovare un equilibrio tra l'aspetto sanitario e le esigenze economiche», ha detto Netanyahu, sottolineando però come, con l'aumento dei tassi di infezione, non ci sia «altra scelta che inasprire le restrizioni. Non imporrò un lockdown senza motivo, ma non esisterà ad aggiungere restrizioni se necessario», invitando la popolazione a «indossare le mascherine ed evitare riunioni».

A Tel Aviv ieri sera circa 400 persone si sono radunate per protestare contro la misura che graverà su un'economia già profondamente segnata dalla pandemia di covid-19.

## LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

In un libro a cura del vescovo di Pinerolo riflessioni e suggerimenti per il futuro della realtà ecclesiale

# Non è una parentesi

«Dimenticare il più in fretta possibile, resettare questo incubo e fare della pandemia una incresciosa parentesi è un rischio reale. Anche per la comunità ecclesiale». Nelle parole di Enzo Biemmi, estratte dalla prefazione al libro *Non è una parentesi. Una rete di complici per assati di novità* (Effatà Editrice, Cantalupa, 2020, pagine 176, euro 13), curato dal vescovo di Pinerolo, Derio Olivero, e da poco uscito nelle librerie, c'è tutto il senso di un interrogativo che sta animando, sia pure con forza e profondità differenti, tutta l'umanità. E dove si parla di unità si parla di Chiesa. Ma non solo, naturalmente. «Il fermo proposito di apprendere da quello che ci è successo e di non essere più quelli di prima (perché è questa la «parentesi» che non ha da essere, non tanto le cose che non potranno più essere come prima, ma noi, il nostro modo di stare a questo mondo che non dovrà più essere quello considerato di prima)» scrive ancora Biemmi – ebbene questo proposito non è scontato. E appeso alla capacità di memoria e affi-

dato al tenue filo della nostra responsabilità personale, civile e anche, diciamo chiaro, ecclesiale». L'obiettivo di questo libro, allora, «dedicato alla testimonianza del fratello vescovo Derio che ha guardato in faccia la morte, libro arricchito da alcune voci amiche dalle sensibilità e competenze diverse, è proprio questo: non dimenticare, in modo che non sia una parentesi».

Per contribuire a rendere concreta questa intenzione, «L'Osservatore Romano» pubblicherà oggi e nei prossimi giorni alcuni stralci degli interventi presenti nel volume, «in modo che – si legge ancora nella prefazione – diventi patrimonio duraturo quel sapore buono di umanità che abbiamo riscoperto "a caro prezzo", spogliati di tutto ciò che non merita fiducia, ricondotti alla consapevolezza che siamo estremamente fragili e allo stesso tempo sorpresi di quello che siamo capaci di essere». Qui sotto pubblichiamo uno stralcio del contributo del vescovo Olivero, dedicato al tema della «fiducia».

di DERIO OLIVERO

Uno dei grandi rischi che la Chiesa e la società stanno correndo è quello di pensare che, quando questo bruttissimo periodo prima o poi si sarà chiuso, potremo tornare finalmente come eravamo prima. Sono convinto invece, per l'esperienza che ho fatto e per quanto adesso osservo, che questa tragedia non sia assolutamente una brutta parentesi da superare per tornare come prima: è un tempo che ci parla, un kairos. È un tempo che urla e che ci chiede di cambiare. Per comprendere cosa ci sta dicendo questo tempo, faccio in primo luogo riferimento alla mia esperienza di rifugato di covid. C'è stato un momento, lungo due-tre giorni, in cui sono stato vicinissimo alla morte. Sentivo che stavo morendo – e i medici poi mi hanno confermato che il rischio è stato molto alto – e ho percepito la morte come un momento in cui tutto, proprio tutto, evapora. Il corpo stesso stava evaporando, ma evaporavano anche le tante cose che facevo, i tanti progetti che avevo in testa, le cose della vita. E in questo evaporare solo due cose restavano salde, due cose che erano perciò il vero me, il mio nocciolo duro, la mia identità: una grande fiducia, che io da credente chiamo fiducia in Dio, cioè la certezza di una Presenza, e i tanti volti cari con cui ho stabilito delle relazioni. Sono convinto che, in questa esperienza personale, sia contenuta una verità universale, e che questo renda necessaria una riflessione seria su entrambi gli elementi.

## Una società senza speranza

Innanzitutto la fiducia. Dare fiducia alla vita per me nasce soprattutto dalla fiducia in Dio: è una forza incredibile per affrontare il limite. Io l'ho percepito al limite della vita, ma i tanti limiti che ci stanno toccando con mano li possiamo affrontare se riusciamo a nutrirci insieme, a darci insieme la capacità di fiducia, cioè la capacità di avere motivi per crederci. La nostra società precedente al covid era stata descritta come la prima civiltà senza fiducia nel futuro. Le società che ci hanno preceduto vivevano il futuro come una promessa, come un'opportunità, compresa la generazione precedente la nostra, che ha vissuto la guerra e il dopoguerra, in cui la ricostruzione è stata difficilissima; pur avendo vissuto una crisi tremenda, sperava che tutto rinascesse, aveva fiducia nel futuro. Noi già prima del covid non avevamo più fiducia nel futuro, anzi lo vedevamo come una minaccia. Oggi sembra ancora peggio, perché questa tragedia ci dice che molti diventano cinici e si chiedono se e chissà come ne verremo fuori, la sentono come una batosta irrimediabile e sono pervasi dall'assenza totale di fiducia e di sogno. Abbiamo bisogno di aiutarci a recuperare fiducia nel futuro: ci è sempre data un'opportunità, anche di fronte ai limiti più gravi. Una società senza speranza nel futuro era stata descritta da diversi autori. Massimo Recalcati ha parlato della crisi del desiderio, causata dalla moltiplicazione dei bisogni. Il desiderio, descritto da Recalcati come forza interiore di attesa, è stato soffocato dalla confusione col bisogno e dall'incapacità di attendere. Sulla scia di Lacan, il desiderio è definito come l'attesa di qualcosa che non avverrà mai, cioè che non si compirà mai del tutto, sta sempre davanti a te, non è mai raggiungibile, eppure tu ci credi. Questa dimen-



sione fondamentale dell'umano è stata nascosta, sostituita da semplici bisogni, che basta riempire con oggetti.

## La vocazione a ridare fiducia

Occorre aver fiducia anche di fronte al limite estremo, la morte. Avevo pensato alla morte, in passato, ma lì, sul letto d'ospedale, era proprio vero: io stavo per morire, cioè stavo per entrare nel limite estremo, quello che inesorabilmente è la fine di tutto. La certezza cristiana nella vita oltre quel limite estremo, la fede che ci aiuta a dire che c'è un di più, che possiamo continuare ad attendere la vita eterna mi dava la possibilità di vivere con fiducia anche l'evaporare di tutto. E allora li ho sentiti come non mai la potenza del cristianesimo. Il cristianesimo è veramente un sorgente di fiducia per il limite e per le possibilità meravigliose della vita umana: le due cose stanno insieme, non bisogna considerarle solo una. La fiducia che c'è un Dio che non ci molla mai e che c'è una speranza garantita, cioè che sicuramente nessun limite ci distruggerà, neppure la morte, fa sì che nessun limite ci divori, compresa una malattia o una crisi economica, un «contrattempo» nel rapporto con una persona, la fine di un affetto. Questo è ciò che ci permette, come cristiani, di invitare alla fiducia anche chi non crede. Noi cristiani abbiamo sempre qualcosa da portare al mondo e si accentua in modi diversi a seconda dei momenti storici. Ci sono stati momenti in cui c'era innanzitutto un bisogno enorme di carità, altri in cui c'era bisogno di riflessione, altri ancora di cultura. La Chiesa ha sempre cercato di dare un apporto in merito al variare della storia. Io credo che oggi il nostro grande apporto – cioè il regalo che possiamo offrire al mondo – sia quello di suscitare fiducia, di regalare fiducia. Dare fiducia è strettamente connesso con la speranza: e noi lo possiamo fare perché ci è stata regalata. Di fronte alla morte, alla crisi, all'epidemia siamo tutti ugualmente piccoli e indefesi, siamo fragili. Questa fiducia è gratis, ci è regalata, non è da superuomini: è una fiducia donata. Tale fiducia a noi donata dobbiamo metterla in campo per divenire dei «contagiatori di fiducia». Ce n'è un bisogno immenso. Questo è un appello. Potremmo dire, in termini cristiani, che questa è la nostra vocazione oggi, per essere all'altezza del giorno che viviamo.

## Testimonianza e trasparenza

Tale appello è anzitutto da coltivare in noi, perché non è detto che i cristiani siano veramente i più «fiduciosi» (forse non lo erano neanche prima). Dobbiamo usare tutti gli strumenti per coltivare la fiducia in noi. E abbiamo una miniera di strumenti per farlo: la Parola di Dio, l'Eucaristia, la Comunità; sono sorgenti di fiducia. Ciò fa sì che possiamo diventare una «relazione contagiosa», capaci di stare veramente, faticamente, generativamente vicini agli altri, per far sentire un aiuto e una speranza che contagia. Coltivare in noi la fiducia, con gli strumenti che da sempre la Chiesa ha a disposizione, fa sì che si possa dire di noi cristiani: «Quello lì ha qualcosa» (sottinteso: di speciale).

In termini tecnici si chiama testimonianza. In genere quando usiamo la parola testimonianza intendiamo «le opere che facciamo». Ci vogliono anche le opere, bisogna fare delle iniziative, la testimonianza dev'essere fatta di azioni, di parole, di affetti, è un termine ampio. Ma dovremmo recuperare l'idea che la testimonianza è innanzitutto «trasparenza»: quell'insieme di cose che ognuno fa, in base a quel che può, che però lasciano trasparire un di più che non è merito nostro, un di più che riceviamo e che ci rende così. Questa trasparenza forse è ciò che mancava alla Chiesa del tempo precedente, globalmente intesa: La Chiesa pre-covid era a volte troppo ripiegata su di sé, sulle proprie buone opere o sulle belle e utilissime celebrazioni, ma con poca trasparenza. A volte addirittura con poca trasparenza all'interno: certe nostre celebrazioni scarseggiavano di dimensione simbolica, cioè della capacità di lasciare intravedere il di più. È interessante come un autore come Giuseppe Angelini in un suo saggio abbia scritto che il male della Chiesa è il suo «spessimento», che è, appunto, l'opposto di trasparenza. Il muro impedisce di vedere dall'altra parte, il vetro lo permette, grazie alla sua trasparenza. Forse tante volte oltre la Chiesa non si vedeva che la Chiesa. Ecco l'ispessimento. Che a cascata diventava anche un muro per quelli che non sono impegnati dentro la Chiesa o per quelli che non sono praticanti. Un muro invalicabile, che respinge, che divide in «dentro e fuori», dei nostri e non dei nostri, regolari e irregolari... L'appello alla fiducia rivolto all'umanità che ci circonda non è un proclama da affiggere sui muri. È un appello che deve passare da un «a tu per tu», un farsi prossimo. È una terminologia profondamente evangelica, che però si è un po' deteriorata, spesso ridotta al solo «fare tante cose» per il prossimo. Se leggiamo con attenzione la parabola del buon Samaritano (Lc 10, 29-37) ci rendiamo conto che le azioni del protagonista sono descritte attraverso una «terminologia dell'avvicinamento»: lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, lo caricò sul suo giumento... Farsi prossimo è termine adeguato, ma non deve confondersi col fare delle cose, dare dei soldi, costruire delle opere. È innanzitutto proprio avvicinarsi, è un cambiare anche un po' la nostra cultura. La cultura che ci precede era l'opposto del farsi prossimo, anzi era quasi un isolarsi per essere felici: farsi i fatti propri, difendersi se stessi, accampare i propri diritti.

## La relazione è vitale

In termini più precisi, la cultura che ci portiamo dentro, elaborata negli ultimi decenni, era basata sull'individuo, posto al centro e rispetto al quale le relazioni erano un di più, quasi un optional che abbellisce la vita. Una ciliegina sulla torta, un dolcetto a fine pasto. Ognuno pensava di essere autonomo, pensabile a prescindere dalle relazioni, quasi stando al mondo come in una cava di pietre dove tu prendi e posi quello che ti serve o non ti serve più, comprese le relazioni e le persone. Come dice molto bene Massimo Recalcati, un uomo pensato come consumatore o spettatore.

E invece no: l'uomo è pensabile solo in relazione; e le relazioni sono vitali, non secondarie; non sono un abbellimento, sono essenziali per vivere. E dunque dobbiamo farci prossimi non perché siamo dei bravi ragazzi, ma perché questa è la nostra verità: sono veramente io soltanto se entro in relazione e mi regalo. Dice Pierangelo Sequeri in un bellissimo saggio: non chi sono ma per chi sono è l'essenza della mia identità. Lui la chiama «la mia destinazione»: io so-



no la mia destinazione, cioè io sono se esisto per qualcuno.

Il lockdown, da un punto di vista sociale esteso, probabilmente è stato l'occasione per molti di riscoprire questa dimensione profonda, perché il fatto di essere isolati nelle case, di non poter coltivare le normali relazioni con i familiari e gli amici è stata una provocazione molto forte. Ciò che davamo per scontato, proprio nel momento in cui non lo era più, ha rivelato il suo volto più profondo, quello che non eravamo abituati a guardare. Io l'ho vissuto in modo peculiare, ma molte persone – anche chi non ha avuto un contatto diretto con la malattia dal punto di vista medico – mi hanno spiegato di aver sentito l'isolamento come una

condanna. Perché questa è la vita: non avere relazioni o non poter esercitare in pienezza ci fa mancare l'altro come l'aria (e davvero posso dirlo io che ho provato in senso letterale la mancanza del respiro). Tantissimi mi hanno detto che non riuscire più a vedere i genitori, magari anziani, o gli amici (pensiamo soprattutto ai giovani) è stato un peso davvero grande da portare. In questo isolamento ci siamo resi conto che le relazioni ci mancano come l'aria. E questa è una verità che vale sempre, dobbiamo solo non dimenticarcelo. L'altro non è il nostro inferno, come diceva Sartre, no: gli altri sono il nostro paradiso. Non è *homo homini lupus*, ma *homo homini deus*. Non dimentichiamolo.



In Brasile calo del 30 per cento delle nuove infezioni nell'ultima settimana

## Negli Usa contrasti tra governo e scienziati

WASHINGTON, 18. Il Centers for Disease Control and Prevention (Cdc), la principale autorità statunitense in materia di tutela della salute, avrebbe ricevuto dall'amministrazione Trump una controversa direttiva sui test per il covid-19, a dispetto delle regole operative scientifiche in vigore al suo interno. Lo ha rivelato ieri il «New York Times», sottolineando come tutto ciò sia avvenuto «nonostante le forti obiezioni degli esperti medici», inascoltate però dal governo Usa.

Ad agosto, hanno fatto sapere funzionari anonimi del Cdc al quotidiano newyorkese citando documenti interni, il documento con le «nuove» linee guida pubblicato sul sito del Cdc, è stato «riscritto dal Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani» non rispettando il «rigoroso processo di revisione scientifica» previsto dall'agenzia. Sul sito online del Cdc, il mese scorso, è apparsa una controversa raccomandazione secondo cui i test

non erano necessari per le persone esposte al covid-19 ma che non mostravano sintomi.

Indicazione quanto meno incoerente e in controtendenza con i suggerimenti formulati fino a quel momento dagli scienziati del Cdc, che al contrario spingevano per fare più test sulla popolazione, in un Paese flagellato dalla pandemia. Gli Stati Uniti sono al primo posto nel mondo sia nella graduatoria dei contagi che in quella dei decessi per cause riconducibili al covid-19. Il numero complessivo delle vittime nel Paese è ormai prossimo alla soglia delle 200.000 unità. Secondo l'ultimo dato aggiornato questa mattina dalla Johns Hopkins University sono esattamente 197.644 gli statunitensi morti.

Fonti dell'amministrazione Usa hanno dichiarato al «New York Times» che il documento pubblicato è stato comunque rivisto e approvato anche con il contributo del direttore della Cdc, Robert R. Redfield.

Dal Brasile intanto arriva un dato confortante sulla curva epidemiologica. Nonostante il Paese sia prossimo a raggiungere la soglia dei 4,5 milioni di casi positivi e quella dei 135.000 decessi legati al coronavirus, nell'ultima settimana è stata registrata dal ministero della salute una significativa diminuzione del 30 per cento delle nuove infezioni. Anche il numero delle vittime è sceso del 13 per cento nello stesso periodo. È la prima volta dall'inizio della pandemia in Brasile, epicentro dell'America Latina, che le curve di contagio e mortalità registrano cali superiori al 10 per cento. Il numero di persone che sono riuscite a superare la malattia nel Paese è di 3.753.082, mentre altre 567.369 sono ancora sotto cure mediche.

Il governatore di Mato Grosso do Sul, Reinaldo Azambuja, è intanto risultato positivo al coronavirus. È il quattordicesimo governatore brasiliano, su 27 complessivi, colpito dal covid-19.



«La Pietà Rondanini» (1520-1564, particolare)

di STEFANIA FALASCA

«È un grande, è Michelangelo che mi ha indicato la strada». Così affermava nelle *Note* che accompagnano l'edizione monodioriana del *Sentimento del tempo* Giuseppe Ungaretti, di cui quest'anno cade il cinquantesimo della morte.

L'affermazione si colloca in un contesto quasi esclusivamente incentrato su Roma e il barocco e su una suggestiva rilettura dell'opera michelangiolesca, della quale Ungaretti svela profili inediti rispetto alla precedente storiografia, dichiarando apertamente il fascino suscitato dalla sua opera non solo nelle *Note*, ma anche nei suoi saggi. In *Invenzione della poesia moderna* riguardo al Buonarroti scrive: «Il mestiere degli antichi non gli basta per dire quello che ha da dire. Avverte già che quel sapere degli altri lo allontana da se stesso, dalla natura... Chiede anima e non mestiere. Nelle muscolature che si tendono e si torcono, nei corpi che si divincolano ciclopici è entrato uno spasimo dell'anima: pietà!

Per Ungaretti, Michelangelo è uno dei sette nomi che «fanno della poesia lirica italiana la più potente e gloriosa delle moderne ed europee». Non solo dunque egli ha subito il fascino estetico dell'arte ma ha riconsiderato, assimilando, il patrimonio stilistico dell'opera in versi michelangiolesca

C'è sempre la voce degli altri mescolata alla sua... Come farebbe a non esserci? E riprende la mazzuola... e ripicchia il suo sasso... Era entrato in gran dramma nella vita: il mondo s'era accorto di non sapere più che cosa fosse: se cristiano, se antico, se

campato nel mestiere, se abbandonato da Dio... E da qui verrà il barocco, la disciplina delle forme ottenute per assurdo: sconsuandole». Michelangelo è per Ungaretti l'anticipatore dell'*horror vacui* del ba-

mai prodotto. E se queste considerazioni da un lato offrono indicazioni riguardo la modalità e la profondità dell'approccio ungarettiano all'opera di Michelangelo, dall'altra rivelano anche un dato importante: l'attenta lettura del canzoniere buonarrotiano.

Negli anni formativi del *Sentimento del tempo*, Ungaretti opera un recupero della tradizione letteraria, impegnandosi in una faticosa e sofferta *ricerca* dei suoi antenati e delle sue radici culturali. Ed è nella linea petrarchesca italiana che il poeta viene ad incontrare e ad assimilare il modello michelangiolesco, collocandolo come importante riferimento nella genesi del *Sentimento*. Il referente buonarrotiano è esplicitamente evidenziato all'interno del suo *milieu* culturale. Il nome di Michelangelo ricorre nell'elenco compilato dei suoi «maggiori», «uno dei sette nomi che fanno della poesia lirica italiana la più potente e gloriosa delle moderne ed europee». Non solo dunque Ungaretti ha subito il fascino estetico della arte, ma ha riconsiderato, assimilando, il patrimonio stilistico

L'influenza di Michelangelo sulla poetica di Ungaretti

## Uno straordinario appiglio per non cadere nel vuoto

della sua opera in versi. Se le affinità entro le quali si circoscrivono le coordinate essenziali dell'incontro Ungaretti-Michelangelo si esplicano sul piano della comune drammatica coscienza della propria condizione

sonetto 60: «Se vera è la speranza che mi dai, / se vero è 'l gran desio che m'è concesso, / rompasi il mur fra l'uno e l'altra messo».

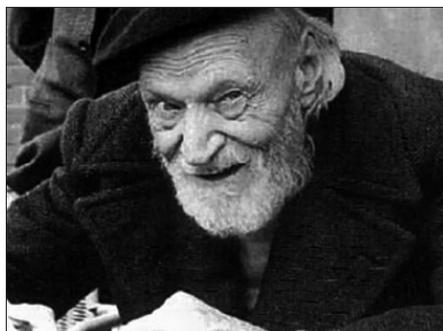
Anche l'ultima strofa de *La Pietà* presenta evidenti reminiscenze buo-

vuoto le proprie vane costruzioni è infatti ravvisabile nel componimento 267 delle *Rime*: «L'isto rinchiuso come la midolla / da la sua scorza, qua pover e solo /, come spirito legato in un'ampolla: / e la mia scura tomba è piccioli volo, / dov'è e Aragn' e mill'opre e lavoranti, e fan di lor filando fusaiolo».

Così nel tragico sentimento della catastrofe, del vuoto di senso che insidia le aspirazioni dell'uomo nella società odierna, Ungaretti sente come prossimo interlocutore il grande maestro cinquecentesco. «Come nel sogno di Michelangelo — scrive in *Ragioni di una poesia* — dove il Padre, per darle vita, toccò il dito a poca terra, il poeta nuovo vorrebbe udire nelle sue povere parole, tornata nel mondo la voce di quella grazia. Per questo ha anche gridato, per questo ha anche pianto».

Michelangelo rappresenta per Ungaretti l'anticipatore dell'*horror vacui* del barocco «il primo a intendere e ad esprimere il precipitare dei tempi «l'atleta del tormento di tre secoli» come il poeta stesso lo definisce

narrotiane: «Attaccato sul vuoto / Al suo filo di ragnò, / Non teme e non seduce / Se non il proprio grido. // Ripara il loggior alzando tombe». L'immagine dell'uomo che tesse sul



«È Michelangelo che mi ha indicato la strada» scrive Ungaretti nelle «Note»

### MEDICUS PPAE – IL NOVECENTO

## «In tutta la vita ho speso solo 2,5 lire in medicine»

Il “record” di cui andava fiero Benedetto xv

di LUCIO COCO

Il frontespizio della seconda edizione di *Imputatio e spiritismo* (1906) informa che l'autore è «archiatro di Leone XIII e di Pio X». Il primo infatti era morto nel 1903 e al suo posto era stato eletto Pio.

Come in un ideale passaggio di testimone da Pontefice a Pontefice e da medico a medico a prendere il posto del dottor Lapponi che era scomparso nel 1906 fu il romano Andrea Amici, primario del Santo Spirito in Sassetta. Questi prima era stato chiamato ad assistere il Papa, durante un'assenza del titolare e successivamente, ottenuta la piena fiducia di Papa Pio, gli venne conferito l'incarico di archiatra pontificio. Dopo il pontificato di Benedetto xv, che si vantava di aver speso in medicine durante tutta la sua vita solo 2,5 lire, il dottor Amici sarebbe stato medico personale anche di Pio xi, fino al 1928 anno in cui lo uccise una polmonite fulminante (la stessa patologia per cui era morto sei anni prima il Papa Giacomo della Chiesa), contratta sotto le Logge vaticane, mentre nel mese di dicembre assisteva il Pontefice in una processione.

A succedergli nel ruolo di archiatra e di direttore dei servizi sanitari del Vaticano fu Amintore Milano (1877-1944), professore di patologia clinica, primario degli Ospedali Riuniti di Roma e, quindi, del Policlinico Umberto primo.

A lui toccò assistere il Papa ottantaduenne nel febbraio del 1939, allorché una febbre altissima aveva consumato le ultime energie del Pontefice già affetto oltre che da problemi alla prostata anche da disturbi circolatori che avevano provocato una grave sofferenza cardiaca. Il peggioramento delle sue condizioni di salute avvenne proprio nei giorni precedenti la ricorrenza del decimo anniversario dei Patti Lateranensi, che Papa Ratti avrebbe voluto ricordare con un discorso da pronunciare davanti ai vescovi italiani. E fu proprio ad Amintore Milano che si rivolse scongiurandolo di tenerlo in vita fino a quel momento per poter ricordare quella storica data, ma la morte lo colse proprio il giorno

prima, il 10 febbraio 1939 (vedi Valeriano Valenzi, *Ricordi del professor Amintore Milano, archiatra pontificio*, in «Ecclesia in cammino», Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia della diocesi di Velletri-Segni», gennaio 2013).

Con la scomparsa di Pio xi Amintore Milano avrebbe conservato la direzione dei servizi sanitari, mentre archiatra del nuovo Pontefice Pio xii sarebbe divenuto il professor Riccardo Galeazzi Nisi, che era stato medico personale del cardinale Pacelli quando era segretario di Stato durante il pontificato di Papa Ratti. I trent'anni trascorsi da questo medico oculista, membro dell'Accademia pontificia delle scienze, a fianco di Pio xii

La storia degli archiatri pontifici è segnata da un rapporto di fiducia strettissimo con il Pontefice che curano. Nel caso di Galeazzo Nisi si trattò di una fiducia mal riposta

comprendono un periodo lunghissimo, denso di eventi e assai complesso, quello della seconda guerra mondiale e degli anni successivi della ricostruzione. Senza dubbio la vicenda degli archiatri pontifici è segnata, e non potrebbe essere altrimenti, da un rapporto di fiducia strettissimo con il Papa. Nel caso di questo oftalmologo sembra che ci sia stata una incrinatura nel patto che lega medico e paziente di cui rimane traccia anche nel giuramento di Ippocrate, ladrove è fatto espressamente riferimento al segreto professionale: «Di quanto possa vedere o sentire durante la cura e anche fuori dalla cura della vita degli uomini, tacerò ciò che non è necessario sia divulgato, considerando simili cose un segreto» (Ippocrate, *Horkos* [Giuramento], in *Hippocrates*, vol. 1, ed. W. H. S. Jones. Cambridge. Harvard University Press, 1907). L'archiatra infatti aveva scattato alcune fotografie del Papa morente che in seguito sarebbero state vendute a un settimanale francese, creando un grande scanda-

lo nell'opinione pubblica (vedi José-Apeles Santolaria de Puey y Cruells, *Che cosa succede quando muore il Papa*, Piemme 2004). La morte di Pio xii avvenne nella notte del 9 ottobre 1963, successivamente il collegio dei cardinali prima del conclave chiese e ottenne le dimissioni del medico.

Archiatra del nuovo Pontefice Giovanni xxiii fu il professore Antonio Gasbarri (1882-1963) già appartenente allo staff medico di Papa Pacelli e docente di clinica medica e terapia medica all'università di Bologna. Autore di più di trecento pubblicazioni che spaziavano dal campo delle malattie infettive alla diagnosi delle malattie addominali e di quelle polmonari era quasi coetaneo di Papa Roncalli. Questi infatti era nato il 25 novembre 1881, quello l'11 marzo 1882. E insieme condividono l'ultimo tratto di strada. Il Papa-buono sarebbe morto il 3 giugno del 1963 per un tumore allo stomaco scoperto qualche mese prima; il professor Gasbarri solo qualche mese più tardi, il 15 novembre 1963. Forse anche per lui erano valse quelle parole che egli stesso riferiva di Papa Giovanni, che di fronte al suo volto di medico preoccupato per le condizioni di salute del paziente, gli aveva detto: «Caro professore, non si preoccupi, io ho le valigie sempre pronte. Quan-

do sarà il momento di partire non perderò tempo».

Dopo la scomparsa di Papa Roncalli nei pochi mesi che gli restarono da vivere il dottor Gasbarri poté prestare le sue cure anche a Paolo vi. Successivamente la carica di archiatra pontificio passò al professor Mario Fontana, che avrebbe seguito Montini per tutti i quindici anni di pontificato.

Questa presenza assidua è ben visibile in tre occasioni particolari, quella dell'intervento chirurgico a cui il Papa fu sottoposto nel novembre del 1967 in una sala operatoria allestita all'uopo in Vaticano. Ancora la sua persona la si vede stilare e sottoscrivere un referto per una ferita di arma da taglio inferita da un attentatore nell'aeroporto di Manilla il 27 novembre 1970: «1. Escoriazione... 2. Ferita da punta... 3. Vasta ecchimosi... 4. Prognosi...».

Ed è ancora lui a guidare le cure da portare a un Papa gravemente malato e ormai morente nell'agosto del 1978. In questa circostanza secondo del professor Fontana era il dottor Renato Buzzonetti, che già undici anni prima era stato coinvolto nell'assistenza medica del Papa in occasione dell'intervento chirurgico del 1967. Ed a lui era toccato nel settembre del 1978 accorrere al capezzale di

Papa Giovanni Paolo i, in assenza dell'archiatra, e constatarne il decesso, come si legge nel comunicato della Sala stampa, «per morte improvvisa riferibile a infarto miocardico acuto» (vedi Stefania Falasca, *Papa Luciani. Cronaca di una morte*, Piemme 2017).

Con l'elezione di Giovanni Paolo ii (1978-2005) il dottor Buzzonetti da secondo sarebbe diventato medico principale del Papa, inaugurando così un lunghissimo sodalizio sanitario che si sarebbe prolungato per ventisei anni e sarebbe continuato per ancora altri quattro anni, fino al suo collocamento a riposo nel 2009, con Benedetto xvi. Se si aggiunge a questo già lungo periodo come

Al suo dottore preoccupato per le condizioni di salute del paziente Giovanni xxiii disse «Caro professore, non si preoccupi io ho le valigie sempre pronte»

sanitario di quattro Pontefici anche il lavoro part-time cominciato nel 1965 in Vaticano, su chiamata del professor Fontana, come medico supplente, con l'incarico di sostituzioni e guardie notturne si raggiunge la somma impressionante di quarantatquattro anni a servizio dei Papi, sicuramente un record di durata.

E quasi a suggello di questa sua lunga attività è il caso di ricordare le parole di un'intervista nella quale riassunne così la sua esperienza a contatto con Karol Wojtyła: «Da lui ho imparato) anzitutto a fare meglio il medico, cioè a ricordarmi che ogni malato ha gli stessi privilegi e diritti che può aver un Papa, nel senso che dinanzi al medico, tutti i malati, i più poveri, i più dimenticati, sono anch'essi fratelli miei e figli di Dio. La sostanza è che il medico serve l'uomo, questo ho imparato» (Intervista di Tiziana Campisi, Archivio Radio Vaticana, 21 gennaio 2017).



Papa Benedetto xv



Gian Lorenzo Bernini  
«Ratto di Proserpina» (1665)

## Raccontare il divenire per cogliere l'essere

Un saggio di Piero Boitani sulle «Metamorfosi» di Ovidio

di GABRIELE NICOLO'

**È** una dichiarazione d'amore, schietta e senza fronzoli, quella che Piero Boitani (professore emerito dell'Università di Roma La Sapienza) rivolge alle *Metamorfosi* di Ovidio, un libro concepito «per sfidare il tempo e vincerlo». L'opera, infatti, si apre con l'inizio del mondo e si chiude con la metamorfosi iniziale – la glorificazione – del suo autore, «al di là della sua vita e della sua epoca» spiega Boitani in *Ovidio. Storie di metamorfosi* (Bologna, il Mulino, 2020, pagine 150, euro 14).

*Sono 250 storie che nascono una dall'altra a ritmo vorticoso e riassumono l'intera mitologia classica. Sono regolate dal principio della continua trasformazione. Si tratta di un approccio geniale e sensazionale*

Rileva Boitani (vincitore nel 2016 del premio Balzan per la letteratura comparata) che c'è un solo libro antico che può rivalleggiare con *l'Odissea* quanto a fascino e a potenza narrativa: le *Metamorfosi*, appunto. E chi adora *l'Odissea* – Boitani stesso si dichiara suo appassionato lettore – non può non amare le *Metamorfosi* che, in realtà, ne sono quasi l'opposto.

«Quanto quella è ordinata – osserva – eppure sempre sorprendente, sequenza dall'inizio alla fine, con dei flashback che la rendono ancora più avvincente, tanto queste sembrano una congerie caotica e anarchica nella quale il lettore, a tutta prima, si smarrisce sbigottito, senza capire più nulla, e poi spalanca gli occhi stupefatto quando comincia a vedere i nessi, le corrispondenze, i contrasti».

Sono duecentocinquanta storie che nascono una dall'altra a velocità vorticoso e riassumono l'intera mitologia classica. Il principio che regola tali storie è quello della continua trasformazione: «Approccio geniale e sensazionale» scrive Boitani – perché raccontare il divenire come forma più vera dell'essere è impresa di non poco conto». E narrare le favole della mitologia *sub specie metamorphoson* richiede un'ispirazione e un'impostazione particolari, e penna a un tempo «rapida, leggera e ferma».

«Occorre avere la capacità sia di «vedere» i corpi e immaginarli in movimento continuo, sia di ascoltare le voci e di riprodurle con concisione estrema ma con eco infinita. Per suggerire tale processo s'impone l'esigenza di comprendere fino in fondo quali passioni si

agitano nell'animo di donne, uomini e dei determinandone le trasformazioni».

Nel prologo Boitani illustra l'obiettivo di questo libro: rendere conto della sua passione per le *Metamorfosi*, sottolineando in primo luogo la dimensione narrativa del poema, le sue sequenze, i suoi snodi e la sua struttura.

Allo stesso tempo, nell'impossibilità di discutere l'intera raccolta, l'autore intende «sfiorare» i tanti temi che lo percorrono, da quello della natura a quello dell'arte, dall'animo femminile alla violenza, dai rapimenti all'amore coniugale, dalle vicende di Tebe a quelle di Troia e di Roma.

Ricorda Boitani che nelle *Lezioni americane* Italo Calvino cita le *Metamorfosi* quasi a ogni pagina, facendone una sorta di modello della «leggerezza», ovvero una delle sci quaglie che dovrebbero contraddistinguere la letteratura del nostro millennio. La leggerezza, dice Calvino, è «un modo di vedere il mondo che si fonda sulla filosofia e sulla scienza» ma che «si crea nella scrittura, con i mezzi linguistici che sono quelli del poeta».

È una leggerezza che ben lungi dall'essere sinonimo di disimpegno e tantomeno di superficialità, si configura al contrario quale strumento per indagare a fondo la realtà e i suoi repentini mutamenti, così da introdurre il lettore alla conoscenza del mondo.

A conferma dell'alto valore – letterario, morale, psicologico – legato alle *Metamorfosi*, Boitani ricorda che sommi autori hanno attinto all'opera e hanno fatto esplicito riferimento a Ovidio. Nella *Divina Commedia* Dante colloca Ovidio nella «bella scola» dei grandi poeti classici del Limbo, e lo sfida nel celebre «vanto» (*Inferno* XXV) quando descrive la doppia metamorfosi dei ladri fiorentini: «Taccia di Cadmo e d'Areusa Ovidio». Poi impiega due episodi ovidiani per illu-

*Il poema contiene scene di cruda violenza come se il poeta volesse riconoscere al fondo del divenire che inizia con l'età del ferro la rabbia, la perfidia e la crudeltà che fanno parte del tessuto del cosmo. Quella di Ovidio è un'opera che ha saputo vincere il potere corrosivo del tempo e che ha esercitato notevole influenza sui giganti della letteratura. Da Dante a Shakespeare*

strare punti cruciali all'inizio del *Paradiso*. Quando invoca Apollo a entrare nel suo petto e spirare come fece quando scuoiò vivo Marsia e quando, poco dopo, descrive il proprio «transumanar» soltanto per mezza di un'allusione all'episodio di Glauco. Il pescatore che, vedendo saltare di nuovo in mare pieni di vita, grazie a un'erba di cui si erano nutriti, i pesci che aveva preso, volle anche lui assaggiare quel cibo e divenne all'istante «consorto in mir degli altri dei»: divinità marina, ben oltre la condizione umana.

Dal canto suo, Shakespeare riempì i suoi drammi di citazioni ovidiane. Basti pensare – rileva Boitani – all'addio di Prospero agli spiriti e alla magia nella *Tempesta*, ovvero uno dei punti più alti dell'intera sua opera. Ebbene tale passo è ripreso quasi parola per parola dal discorso di Medea nel libro VII delle *Metamorfosi*.

Il poema contiene scene di cruda violenza. Come se Ovidio volesse riconoscere, al fondo del divenire che inizia con l'età del ferro, la rabbia, la perfidia e la crudeltà,



Caravaggio, «Narciso» (1597-1599, particolare)

che fanno parte del tessuto stesso del cosmo. Licone, il tiranno di Arcadia, taglia la gola a uno degli ostaggi, butta una parte del corpo a stufare nell'acqua bollente e rosola il resto sul fuoco. Ma non fa in tempo a servirlo a tavola che la punizione di Giove, suo ospite, lo raggiunge: gli rovescerà addosso la casa. C'è quindi la lunga storia di Medea, che culmina con l'assassinio dei suoi figli, e c'è poi il terribile destino di Filomela, violentata dal cognato Tereo, che le taglia la lingua per impedirle di parlare. La ragazza trova ugualmente il modo di informare la sorella Procne, la

che rappresentano l'eco precisa del «panta rei» di Eracito, la sostanza stessa della poesia delle *Metamorfosi*, del «divenire» che lo domina.

L'ultima metamorfosi del poema è quella di Giulio Cesare in *astro Giulio*, la cometa che compare dopo la sua morte. Venere si lamenta che quest'ultimo discendente suo e di Iulio sia destinato a essere ucciso da una congiura, e ne porta l'animo in cielo, dove essa splende luminosa come un fuoco. Dall'alto Giulio «vede» le opere future di Ottaviano. Dietro Cesare si taglia l'ombra di Augusto, il nuovo principe, che ha espugnato Modena, sconfitto Antonio e Cleopatra ad Azio, conquistato l'Egitto, dato nuove leggi a Roma e al mondo. Anche Augusto, dopo aver governato la terra intera, avrà la sua apotheosi in cielo: Augusto che ha esiliato Ovidio. Ma proprio Ovidio, in esilio sul Mar Nero, come Pitagora a Crotona, conclude le *Metamorfosi* con sé stesso. «Il poeta – sottolinea Boitani – sa di aver composto un libro che durerà per sempre. Non lo potranno cancellare né l'ira di Giove, né il fuoco, né il ferro, né il tempo che tutto divorerà». Allora venga pure, quando sarà il momento, la morte del corpo. Con la «parte migliore» di sé, egli salirà all'eterno, più in alto delle stelle. Allora Ovidio sarà come Virgilio e Orazio (quest'ultimo cantava di aver eretto «un monumento più eterno del bronzo») e il suo nome resterà indelebile. Il «popolo» lo leggerà ovunque si estende la potenza romana e per tutti i secoli, grazie alla fama, egli vivrà. Anzi, di più: diventerà, in virtù di un'ultima metamorfosi, la sua stessa fama.

«I giorni dei barbari», docufilm sulla vita di Vojtašák

## Ján e la lotta coi lupi

di SILVIA GUIDI

**I**l dipinto che raffigura un branco di lupi, affrescato sul muro della sua chiesa, in una delle prime inquadrate, si rivela presto una profezia del futuro che lo aspetta. Una profezia, purtroppo, estremamente precisa. Il branco dei suoi persecutori, in effetti, non gli darà tregua fino all'ultimo giorno della sua vita terrena, costringendolo a morire in esilio, lontano dalla sua famiglia, da suo nipote (sacerdote come lui) e dal suo amatissimo paese natale, Zákamenné.

Il protagonista – sia dell'affresco che del documentario realizzato a cura di Alberto Di Giglio e Luigi Boneschi – è Ján Vojtašák, vescovo slovacco morto nel 1965, perseguitato per la sua fede e il suo apostolato con intimidazioni, calunnie, torture. «Uno dei personaggi più significativi nella Chiesa cattolica europea del ventesimo secolo – si legge nelle note di regia – ammirato da Giovanni Paolo II, tra i primi a voler pronunciare il suo nome dopo anni di carcere e decenni di oblio. E che, soprattutto e malgrado tutto, non fu mai dimenticato dal suo popolo».

Vojtašák, spiegano gli autori, non dice molto allo spettatore medio, ma è un nome simbolo della Slovacchia e della Chiesa del Novecento che ha sofferto persecuzioni terribili, di cui pochi parlano. «Una violenza che facciamo fatica anche solo a immaginare» precisa la voce decisa e lo sguardo azzurro del cardinale Jozef Tomko, slovacco come Vojtašák, testimone d'eccezione di una pagina di storia completamente rimossa.

Fatti che, invece, «costituiscono un momento storico essenziale per

senza alcuna traccia di sentimentalismo; come se fossero fatti successi a qualcun altro».

«Inutile descrivere i dettagli – scrive il vescovo della diocesi di Spiš –. Si trattò di una distruzione della persona e della dignità umana sotto la terra nera (...) con atti atroci di sadismo fino all'immissimento del corpo e all'annientamento psicologico».

Nel docufilm, la forza tranquilla del sacerdote ha il volto di Milan Kusan, attore teatrale, conterraneo e cultore di Vojtašák, col quale avverte una profonda simbiosi spirituale, protagonista anche dell'omonima *piece* teatrale allestita a Zákamenné.

Le scene di fiction si alternano a immagini inedite provenienti dagli archivi «della ex Cecoslovacchia, dall'oasi di pace della sede episcopale di Spišská Kapitula e dalla prigione di Leopoldov. Le nude celle di Leopoldov sono il simbolo stesso della «passione» di don Ján, vittima di una serie di processi farsa, fino a ricevere una condanna a 24 anni di carcere per presunte attività di spionaggio a favore del Vaticano. Un reato ovviamente inesistente, inventato nel contesto di una sistematica repressione del governo della Csr tesata ad estirpare la religione dalle coscienze e dalla vita dei fedeli cattolici. Tentativo capillare e violentissimo, ma fallito».

Vojtašák morì infine nel 1965, vicino Praga, esiliato e rimosso da qualsiasi contatto con la sua diocesi e la sua terra, esempio di fede (è in corso la causa di beatificazione; particolarmente commovente è la testimonianza di suor Maria Damiana Vihonská) per quella Chiesa del silenzio che contribuì al crollo del regime totalitario cecoslovacco.

*Il prossimo progetto di Alberto Di Giglio e Luigi Boneschi è un'altra storia di fede, «La continua battaglia» perché la straordinaria vicenda umana di Jacobone da Todì è tuttora cinematograficamente inesplorata*

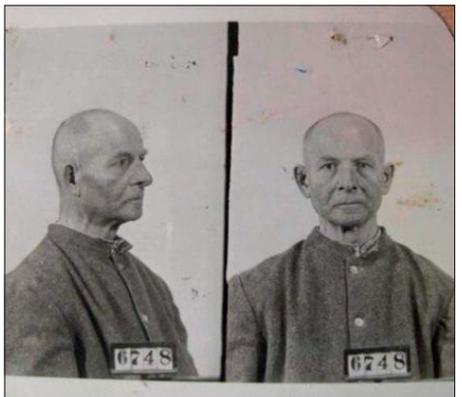
*Il mistico che ci indica la strada verso quel «Regno celeste / che compie omne festo / che il core ha bramato» sarà interpretato da Alessandro Haber*

capire le tragedie del Novecento, avvenimenti sempre attuali perché tutto nel tempo può ripetersi se non è conosciuto». Per non dimenticare, si è soliti dire con uno slogan spesso abusato. E importante, invece, qual è il fatto importante da tenere a mente. Il fatto, documentabile in ogni epoca della storia, «che la fede è invisa a ogni totalitarismo, ed è uno dei fondamenti di quel concetto così apparentemente scontato come la libertà. E che la preghiera e un'intensa spiritualità sono tra le poche armi che salvano, quando ci si trova come Vojtašák, «sotto la terra nera»».

La descrizione dei terribili giorni in carcere, negli scritti dove il vescovo parla degli interrogatori subiti dagli aguzzini, è sintetica, essenziale,

Da poco conclusa l'edizione 2020 della rassegna estiva Medicinema Todì (un omaggio al cinema «medicina del mondo», mentre le misure di sicurezza anti covid rendono acrobatico ogni appuntamento culturale), la premiata Todì di Giglio&Boneschi è di nuovo al lavoro. Il prossimo progetto in cantiere è un'altra storia di fede, *La continua battaglia*.

Un progetto di film nato dal fatto che la straordinaria vicenda (umana, poetica e spirituale) di Jacobone da Todì è tuttora cinematograficamente, inesplorata. Il mistico che ci indica tuttora, a tanti secoli di distanza la strada verso quel «regno celeste / che compie omne festo / che il core ha bramato» sarà interpretato da Alessandro Haber.



Ján Vojtašák detenuto nel carcere

Costruire una nuova spiritualità in tempo di pandemia

# Dalla valle della morte a quella della vita

di MARCELO FIGUEROA

In questi tempi di pandemia, molto spesso, attorno a noi rischiano a vedere solo l'aridità delle nostre anime sofferenti dinanzi a una valle planetaria segnata dalla morte. Facciamo fatica a guardare avanti, specialmente per trovare cammini sicuri da percorrere, guide affidabili a cui ricorrere e orizzonti di speranza per sognare. Come direbbe il salmista, siamo attraversando una valle di ombre e morte (cfr. *Salmi*, 23, 4).

La crisi ha accresciuto in noi, in modo inimmaginabile, la consapevolezza della nostra fragilità, e ora ci riconosciamo piccoli e deboli per ciò che siamo vivendo. Ci sentiamo anche disorientati nel nostro anelito di vedere la vita tornare a essere quella di prima. Tuttavia, nel profondo del cuore, intuimo che quel mondo si è dimostrato una costruzione fragile, che in realtà era più simile a un castello di carte conosciute di un mazzo che credevamo unico, che però è crollato al primo soffio di un virus microscopico.

Ci siamo resi conto di aver trascurato l'intima relazione esistente tra gli ecosistemi naturali ed economici della nostra casa comune. Ed è stato allora che il soffio della pandemia ha provocato la tempesta perfetta, che ha fatto sì che tutta quella fragile costruzione franasse, lasciando di fronte a noi solo distruzione, paura e morte.

Come curare il nostro mondo? Come ricostruire la nostra vita, le famiglie, le società e la nostra casa comune? Come riacquistare speranza? Dove cercare la forza per ripensare il futuro? Chi ci aiuterà a rendere nuove e migliori le fragili certezze che ci facevano sentire sicuri? Come immaginare un mondo veramente inclusivo fondato sull'ecologia integrale? Dove trovare la creatività e l'immaginazione per una nuova vita in comune? Come recuperare la nostra aspirazione a essere una nuova comunità mondiale di giustizia, pace, equità e amore? Possiamo nutrire la speranza che tutti questi interrogativi avranno risposta?

Viene allora subito in mente la visione simbolica, profetica e fiduciosa della ricostruzione della casa comune del popolo d'Israele che troviamo in *Ezechiele*, 35, 1-14. Vale la pena leggere il passaggio. «La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa; mi fece passare tutt'intorno accanto ad esse. Vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite. Mi disse: "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?". Io risposi: "Signore Dio, tu lo sai". Egli mi replicò: "Profetizza su queste ossa e annunzia loro: ossa inaridite, udite la parola del Signore. Dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e in-

fonderò in voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore". Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'una all'altra, ciascuno al suo corrispondente. Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. Egli aggiunse: "Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano". Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato. Mi disse: "Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annunzia loro: dice il Signore Dio: ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò". Oracolo del Signore Dio».

Tutti questi interrogativi si riassumono nella domanda che il Signore fa ad Ezechiele deposto nella valle di ossa inaridite: «Potranno queste



ossa rivivere?». Il profeta è chiamato allora a utilizzare il linguaggio della speranza affinché lo aiuti a ricostruire, a partire da quella scena dantesca, una nuova umanità. Una nuova "casa d'Israele", equivalente profetico e soteriologico di una "casa comune" ecumenicamente sana. Solo un rinnovato e potente vento dello Spirito produrrà il miracolo di una rigenerazione umana e comunitaria, ossia di una nuova umanità.

Dovrà essere un cammino di ricostruzione. In esso le ossa delle indi-

vidualità dovranno riunirsi comunitariamente, i tendini della solidarietà dovranno sostenere e la pelle che ricoprirà la carne nuova dovrà possedere una sensibilità che preferisce sentire il dolore altrui piuttosto che il proprio. Allora i quattro venti cardinali dello Spirito le dovranno conferire una spiritualità a 360 gradi, ossia un soffio pneumatologico planetario e comune. È la nuova casa comune planetaria, abitata da un'umanità nuova, richiederà a sua volta una spiritualità rinnovata. Una spiri-

Ognuno è importante agli occhi di Dio, ognuno può trasformare un po' di mondo inquinato dalla voracità umana nella realtà buona voluta dal Creatore. #TempoDelCreato (@Pontifex\_it)

La sobrietà come ritorno alla terra e ai dettagli dell'esistenza ordinaria

## Coscienze responsabili

di BRUNO BIGNAMI

A cinque anni dalla pubblicazione della *Laudato si'*, questo *Tempo del creato* ha un sapore speciale. C'è una molteplicità di iniziative, nonostante le limitazioni della pandemia, per dare giusto risalto a quello che Papa Francesco ha voluto indicare come giubileo della terra. C'è gusto nel riprendere attività all'aperto, a diretto contatto con la natura, in ascolto del suo grido e in contemplazione del suo dono. Per l'occasione, la Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace della Cei ha denunciato che «troppo spesso abbiamo pensato di essere padroni e abbiamo rovinato, distrutto, inquinato quell'armonia di viventi in cui siamo inseriti». Ci siamo resi protagonisti di un «eccesso antropologico» che ha rovinato l'ambiente e prima ancora la vita dell'uomo. Da qui la proposta di stili di vita rinnovati, facendo tesoro dell'indicazione della lettera a Tito di saper «vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà» (*Tito*, 2, 12).

La sobrietà non è una medicina amara. Non fa neanche rima con austerità. È invece parente stretta della libertà. Ciò che rende felice l'esistenza umana non è la quantità di denaro o di beni a disposizione, ma sono le relazioni che fanno vivere connessi e amati. La sobrietà è sì una rinuncia allo spreco e al lusso, ma è ancor di più la scelta verso una pienezza di vita: tempo da dedicare, parole da accogliere e donare, attenzioni alle persone. Se in negativo coincide con una privazione, in positivo è una scelta che dà senso alla vita. Ne esce migliorata la qualità dell'esistenza di chi la sposa: rende liberi dai lacci del denaro, del potere, dell'autoreferenzialità, della dipendenza. Se la macchina economica si ingrossa con acquisti voraci, la sobrietà si alimenta di gioia del condividere.

Il vangelo ci racconta (*Luca*, 12, 10-21) dell'uomo convinto di aver accumulato tanti beni da potersi sentire al sicuro da ogni pericolo. Con i suoi raccolti abbondanti e i magazzini pieni può affermare con soddisfazione: «Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti» (v. 19). Tale stile di vita è dichiarato stolto, perché l'uomo è di passaggio sulla terra e non ci si può illudere di possedere per sempre i beni. L'accumulo di soldi e cose, per chi sarà? Il vangelo esalta la sapienza di chi si arricchisce presso Dio: la sobrietà trova qui il suo punto di innesto. È l'esaltazione delle relazioni che fanno dell'uomo un unicum nella creazione. Può gustare, contemplare, cooperare, costruire, compartecipare, accogliere e donare, gioire, eccetera. La coscienza umana non sta mai fronte ai beni come a qualcosa di statico da accumulare ma di dinamico da mettere in circolo per il bene di tutti. È il senso della destinazione universale dei beni, ben evidenziata dalla dottrina sociale della Chiesa.

L'illusione che l'abbondanza possa acquistare l'uomo, felice con la pancia piena, pone l'interrogativo circa la sazietà. Quanto è abbastanza nella cultura della massimizzazione dei profitti e degli interessi particolari?



E poi, quanta giustizia e quanta ingiustizia possiamo permetterci?

Nietzsche aveva lanciato l'abbandono della terra ferma per navigare nell'immensità dell'oceano. In una efficace immagine de *La gaia scienza* sognava: «Abbiamo lasciato la terra e ci siamo imbarcati sulla nave! Abbiamo tagliato i ponti alle nostre spalle, e non è tutto: abbiamo tagliato la terra dietro di noi».

La metafora rende bene l'idea e il passaggio culturale. La storia si presenta come un mare infinito in cui navigare senza sosta e senza meta. Bisogna solo vincere la tentazio-

ne di avere nostalgia della terra. Nessun porto è sicuro per chi ha il coraggio di tagliare i ponti alle proprie spalle. La terra rappresenta il limite. Le sue risorse sono limitate. Nessuna nostalgia di un luogo che necessita di ancoraggi. L'infinito assume il volto dell'indefinito senza porto e diventa la nuova illusione. La terra è il peso di cui liberarsi, la zavorra della legge di gravità. È il senso del «vietato vietare».

A differenza di Nietzsche, la sobrietà sponsorizza un ritorno alla terra. Niente di più biblico, a ben pensarci. La promessa di Dio, infatti, «non riguarda l'anima o lo spi-

rito, ma la carne e la terra» (S. Quinzio). Il sogno di Israele nell'*Esodo* è entrare nella terra promessa. I doni di Dio si identificano nello *shalom*, che è la pienezza di vita e di pace. Altro che cristianesimo come fuga del mondo: la sobrietà sollecita a stare così bene nel mondo da sentirsi parte di un progetto in cui trova senso ogni creatura in relazione con le altre. Ogni creatura è realmente connessa alle altre. L'autoreferenzialità onnipotente e onnivora pensa all'individuo come ombelico del mondo: tutto ruota intorno alle proprie voglie. Tra l'altro, il testo di Genesi suggerisce l'importanza del dare nome

alle cose e agli animali (*Genesi*, 2, 19-20). La nominazione diventa il modo con cui entriamo in relazione con ciò che è altro da noi. Compiuto dell'uomo è «imporre il nome a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici» (v.20), entrando in una familiarità speciale con tutte le creature. Dare il nome diventa un modo per sentirsi partecipi, per accogliere la diversità che appare nella forma specifica della biodiversità. Dove si impoverisce la nominazione c'è un impoverimento relazionale. Gli esempi potrebbero essere molti: in alcune lingue africane esiste una decina di termini per indicare il frutto che nelle lingue occidentali viene chiamato «banana».

Come suggerisce Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato 2020, «dobbiamo sfruttare questo momento decisivo per porre termine ad attività e finalità superflue e distruttive, e coltivare valori, legami e progetti generativi. Dobbiamo esaminare le nostre abitudini nell'uso dell'energia, nei consumi, nei trasporti e nell'alimentazione». Non resta che allenarci al discernimento comunitario per capire quali scelte sono possibili nell'immediato e quali invece possono diventare concrete realizzazioni in tempi più lunghi. I campi di azione sono molteplici: la mobilità stradale, l'edilizia familiare, l'adozione del lavoro in smart working, la raccolta differenziata dei rifiuti, gli investimenti finanziari in beni e progetti green, l'economia circolare, il turismo sostenibile, l'attenzione a non sprecare acqua e risorse naturali, una equilibrata alimentazione che non esagera nel consumo di carne, un'agricoltura di qualità a custodia della biodiversità, il superamento di allevamenti intensivi, l'oculata gestione del riscaldamento e del raffreddamento domestico, e via di questo passo.

Sempre i vescovi italiani scrivono nel loro messaggio: «Gli stili di vita ci portano a riflettere sulle nostre relazioni, consapevoli che la famiglia umana si costruisce nella diversità delle differenze». Le scelte concrete che instaurano nuove relazioni con il creato fanno sì che «prevalga il senso sul vuoto, l'unità sulla divisione, il noi sull'io, l'inclusione sull'esclusione».

La sobrietà genera speranza. Ci rende protagonisti di un diverso modello di sviluppo. Forma coscienze responsabili. Consegna un mondo migliore alle future generazioni. Dichiarata la nostra attuale capacità di cura. Ci fa consapevoli che è sempre possibile reagire davanti ai problemi dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici: non siamo rassegnati né ci accontentiamo di subire gli eventi che accadono intorno a noi. Ci sentiamo affidati alle mani amorevoli di Dio e ci impegniamo a custodire il dono ricevuto dal Creatore.

Gli stili di vita educano all'attenzione alle piccole cose. Alle scelte quotidiane. Ai dettagli della vita ordinaria, a livello personale, familiare, sociale e comunitario. Non è sempre vero, come si dice, che il diavolo si nasconde nei dettagli. Più spesso, nei dettagli opera lo Spirito, capace di rinnovare la faccia della terra (*Salmi*, 103, 30).





Il Papa ai giornalisti del settimanale belga «Tertio»

# Nell'attuale pandemia i media aiutino le persone a non ammalarsi di solitudine

*«Alimentare la speranza nella situazione di pandemia che il mondo sta attraversando» e contribuire «a far sì che le persone non si ammalino di solitudine»: questa la duplice missione che il Papa ha affidato ai media di ispirazione cristiana, ricevendo in udienza nella mattina di venerdì 18 settembre, nella Sala Clementina, i giornalisti di «Tertio», settimanale belga che celebra i vent'anni di attività.*

Cari fratelli e sorelle, benvenuti! Sono lieto di incontrare voi, collaboratori del Settimanale cristiano «Tertio», che festeggia il suo ventennale. Vi auguro un proficuo pellegrinag-

gio a Roma e mi congratulo per tutto ciò che fate nel campo dell'informazione e della comunicazione. Ringrazio Monsignor Smet e il Signor Van Lierde per le loro parole di introduzione.

Nella società in cui viviamo, l'informazione fa parte integrante del nostro quotidiano. Quando è di qualità, essa ci permette di comprendere meglio i problemi e le sfide che il mondo è chiamato ad affrontare, e ispira i comportamenti individuali, familiari e sociali. In particolare, è molto importante la presenza di media cristiani specializzati nell'informazione di qualità sulla vita della

Chiesa nel mondo, capace di contribuire a una formazione delle coscienze.

Del resto, il nome stesso del vostro settimanale, «Tertio», fa riferimento alla Lettera apostolica di San Giovanni Paolo II *Tertio millennio adveniente*, in vista del grande Giubileo dell'anno 2000, per preparare i cuori ad accogliere Cristo e il suo messaggio liberatore. Tale riferimento, dunque, è non solo un richiamo alla speranza, ma mira altresì a far sentire la voce della Chiesa e quella degli intellettuali cristiani in uno scenario mediatico sempre più secularizzato, al fine di arricchirlo con ri-

flessioni costruttive. Cercando una visione positiva delle persone e dei fatti, respingendo i pregiudizi, si tratta di favorire una cultura dell'incontro attraverso la quale è possibile conoscere la realtà con uno sguardo fiducioso.

Notevoli è anche il contributo dei media cristiani per far crescere nelle comunità cristiane un nuovo stile di vita, libero da ogni forma di preconcetto e di esclusione. In effetti – lo sappiamo – «le chiacchiere chiudono il cuore alla comunità, chiudono l'unità della Chiesa. Il grande chiacchiere è il diavolo, che va sempre dicendo cose brutte degli altri, perché lui è il bugiardo che cerca di disunire la Chiesa, di allontanare i fratelli e non fare comunità» (Angelus, 6 settembre 2020).

La comunicazione è una missione importante per la Chiesa. I cristiani impegnati in questo ambito sono chiamati a mettere in atto in modo molto concreto l'invito del Signore ad andare nel mondo e proclamare il Vangelo (cfr. Mc 16, 15). Per la sua alta coscienza professionale, il giornalista cristiano è tenuto ad offrire una testimonianza nuova nel mondo della comunicazione senza nascondere la verità, né manipolare l'informazione. Infatti, «nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri» (Messaggio per la 54.ma Giornata delle Comunicazioni Sociali, 24 gennaio 2020). Voi siete protagonisti di questa "narrazione".

Il professionista cristiano dell'informazione deve dunque essere un portavoce di speranza, un portatore di fiducia nel futuro. Perché solamente quando il futuro è accolto come realtà positiva e possibile, anche il presente diventa vivibile. Queste



riflessioni possono anche aiutarci, specialmente oggi, ad alimentare la speranza nella situazione di pandemia che il mondo sta attraversando. Voi siete seminatori di questa speranza in un domani migliore. Nel contesto di questa crisi, è importante che i mezzi di comunicazione sociale contribuiscano a far sì che le persone non si ammalino di solitudine e possano ricevere una parola di conforto.

Cari amici, vi rinnovo il mio incoraggiamento per il vostro impegno e ringrazio Dio per la vostra testimonianza nel corso di questi vent'anni, che hanno permesso al vostro Settimanale di farsi una buona reputazione. Come ha sottolineato San Giovanni Paolo II, «a voi, che operate nel campo della cultura e della comunicazione, la Chiesa guarda con

fiducia e con attesa, perché [...] siete chiamati a leggere e interpretare il tempo presente e a individuare le strade per una comunicazione del Vangelo secondo i linguaggi e la sensibilità dell'uomo contemporaneo» (Discorso ai partecipanti al Congresso per gli operatori della comunicazione e della cultura promosso dalla C.E.I., 9 novembre 2009).

Affido alla protezione della Vergine Santa il vostro lavoro al servizio dell'incontro tra le persone e le società. Ella rivoglia il suo sguardo verso ciascuno e ciascuna di voi e vi aiuti ad essere fedeli discepoli del suo Figlio nella vostra professione. Benedico tutti i collaboratori di «Tertio», i famigliari, come pure i lettori del giornale. E vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me. Grazie.

## Compito difficile in una società secolarizzata

*Bienvenue à Rome. Carréfour de l'Église universelle.* «Benvenuto a Roma. Crocevia della Chiesa universale»: è il titolo del libro che Emmanuel Van Lierde ha donato al Pontefice al termine dell'udienza di stamane. Pubblicato nel ventennale della rivista «Tertio» da lui diretta, il volume contiene analisi e interviste, compresa quella fatta a Papa Francesco il 7 dicembre 2016. Ricordando il contesto della conversazione di quattro anni fa – poco dopo che il Belgio era stato duramente colpito dagli attacchi terroristici del cosiddetto «Stato islamico» del 22 marzo nell'area metropolitana di Bruxelles – Van Lierde ha dichiarato a «L'Osservatore Romano» di sentirsi «felice per questa seconda possibilità che il Pontefice ci ha offerto, perché pur avendo buoni legami con la Chiesa, la nostra è comunque un'iniziativa laica». L'incontro odierno, ha aggiunto, «ci incoraggia nel nostro difficile compito di trasmettere il messaggio cristiano in un Paese fortemente secolarizzato». Una realtà, ha spiegato, che «Bergoglio

conosce bene, visto che ai tempi in cui era provinciale dei gesuiti dell'Argentina aveva stretto legami di amicizia con i confratelli dell'università di Namur». Nel saluto rivolto al vescovo di Roma all'inizio dell'udienza, il direttore-caporedattore del settimanale belga aveva rivelato il passaggio di una delle risposte del Papa che, a proposito del ruolo dei media, disse: «Hanno una responsabilità molto grande. Al giorno d'oggi hanno nelle loro mani la possibilità e la capacità di formare un'opinione: possono formare una buona o una cattiva opinione. In un'epoca di comunicazione... di per sé, sono fatti per costruire, per intercambiare, per fraternizzare, per far pensare, per educare». E «Tertio», ha assicurato Van Lierde, «si impegna per questo giornalismo costruttivo», rendendo «visibile la rilevanza sociale del cristianesimo nel ventesimo secolo». Tale missione si ritrova anche nel nome della testata, «fondata nelle Fiandre» proprio nell'anno 2000 – ha poi spiegato monsignor Dirk

Smet, rettore del Pontificio Collegio Belga e consigliere ecclesiastico dell'ambasciata presso la Santa Sede – «da giornalisti laici, con l'aiuto del cardinale Godfried Daneels», all'epoca primate del Belgio. Un sostegno confermato anche dall'attuale arcivescovo della capitale, il cardinale Jozef De Kesel, dai presuli e dai religiosi del Paese. «Tertio» si propone, ha proseguito Smet, «di contribuire alla nuova evangelizzazione» e di mantenere alta l'attenzione sui «cristiani perseguitati in Medio Oriente», sui «conflitti nel mondo» e sui tanti che fuggono «da guerre e violenze». Anche perché, «quando alcuni giornali belgi, originariamente cattolici, hanno seguito la tendenza generale della secolarizzazione», sostituendo «l'informazione religiosa, altri hanno ritenuto necessario» – ha concluso il sacerdote – rilanciare nuove forme di presenza «nell'universo mediatico, per far sentire la voce degli intellettuali cristiani» nel dibattito pubblico, soprattutto in campo etico.

## Protocollo d'intesa in Vaticano Per la lotta alla corruzione

Il Prefetto della Segreteria per l'Economia, Padre Juan Antonio Guerrero, S.I., e Alessandro Cassinis Righini, Revisione Generale ad interim, hanno firmato nella mattina di oggi, venerdì 18 settembre, un protocollo di intesa in materia di lotta alla corruzione. Le due autorità della Santa Sede collaboreranno in maniera ancora più stretta nella identificazione dei rischi di corruzione e per una efficace attuazione delle norme sulla trasparenza, il controllo e la concorrenza dei contratti pubblici della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano recentemente approvate.

## Memoria liturgica del vescovo Gennaro martire sotto Diocleziano

### Una compagnia di amici cristiani

di EUGENIO RUSSOMANO

La storia di san Gennaro, vescovo di Benevento, martire sotto Diocleziano e oggi principale patrono di Napoli, è la storia di una compagnia di amici cristiani, una piccola ma vera Chiesa, che in nome di Cristo si amavano e per la loro fede in Cristo furono uccisi.

Il più antico documento relativo alla vicenda di san Gennaro e dei suoi amici, gli *Atti bolognesi*, anteriori al secolo VIII e forse al 668, pur lacunosi e non molto chiari, raccontano che durante la persecuzione dell'imperatore Diocleziano (284-305), Sossio o Sossio – giovane diacono di Miseno, località del litorale flegreo – saputo dell'arrivo a Pozzuoli del vescovo di Benevento Gennaro, che era accompagnato dal diacono Festo e dal lettore Desiderio, lo andò a trovare più volte, nonostante il pericolo dei numerosi pagani che si recavano presso la Sibilla Cumana.

Malgrado la prudenza, Sossio fu scoperto e gettato in carcere per ordine del giudice Draconzio. Gennaro, Festo e Desiderio andarono a far visita all'amico prigioniero, confessando di essere anch'essi cristiani. Furono condotti davanti al giudice, che cercò invano di convertirli al paganesimo. Perciò i quattro furono condannati ad *bestias* nell'anfiteatro puteolano, condanna poi commutata nella decapitazione. Mentre i martiri erano portati al supplizio, il diacono Procolo e i laici Eutiche ed Acuzio protestarono per l'ingiusta condanna e furono destinati alla stessa pena.

La decapitazione dei sette amici cristiani avvenne il 19 settembre 305 nel Foro di Vulcano presso la Solfatara di Pozzuoli.

Secondo una non chiara tradizione, il sangue del martire Gennaro

sarebbe stato raccolto, conservato, custodito e consegnato successivamente alle autorità ecclesiastiche napoletane; dovrebbe essere questo il sangue del celebre prodigio della liquefazione. Un documento ufficiale del 1337, che ricorda la processione del capo *beatissimi Ianuarii*, non fa alcun cenno al sangue e al miracolo. Un altro documento del 1390 attesta per la prima volta, insieme con l'esistenza del capo, anche quella del sangue. La prima notizia del prodigio è data da un *Chronicon inertis auctoris* alla data del 17 agosto 1389: «...facta fuit maxima processio propter miraculum quod ostendit Dominus Iesus Christus de sanguine beati Ianuarii, quod erat in pulla et tunc erat liquefactum tanquam si eo die existeret de corpore beati Ianuarii».

Il prodigio di san Gennaro, celebre in tutto il mondo, consiste nella liquefazione del sangue che normalmente è allo stato solido. Il fenomeno, quantunque la Chiesa non si sia mai pronunciata ufficialmente, rimane a oggi scientificamente inspiegabile. «Il nome di san Gennaro è intimamente legato a quello della città di Napoli, di cui è, fin dai primi secoli, il patrono principale: le vicende, fauste e tristi, della millenaria storia della città s'incenerano nel nome e nel culto del martire e della reliquia del suo sangue miracoloso. Monumenti ed iscrizioni ricordano la protezione del santo nelle circostanze più varie e calamitose: guerre, fame, pestilenze, terremoti, eruzioni del Vesuvio». Oggi vivendo la realtà della pandemia queste parole di Domenico Ambrosi fanno bene ed educano a rivolgersi con fiducia, sperando contro ogni speranza, al santo patrono di Napoli.

di ANTONIO TARALLO

Dei malviventi entrano nel duomo di Napoli. Vi è un'anziana signora, in ginocchio davanti la statua di san Gennaro. Parla con lui, con tono confidenziale, come se si fa con un amico: «Io la cartolina l'aggio spedita, come hai detto tu. Con i trecento punti. E come mai non è arrivato niente? La lavatrice non è arrivata! Io aspettavo te che mi mettevi una buona parola». È uno dei fotogrammi più famosi della storia del cinema italiano degli anni Sessanta, ma che conserva una freschezza geniale. È *Operazione San Gennaro*, intramontabile film di Dino Risì, girato nel 1966, con un cast d'eccezione: Nino Manfredi, protagonista indiscusso della pellicola, e un delizioso cameo di Totò, in una delle sue ultime apparizioni cinematografiche. Citazione cinelfa obbligatoria, solo per dare un po' l'idea iconografica di quello che è stato – ed è tutt'ora, anche nel nostro oggi sicuramente più secolarizzato – il rapporto tra il popolo napoletano e il suo santo.

Nel cuore, nella mente dei fedeli (e perché no, anche di chi non crede), san Gennaro è sempre rimasto l'amico sincero a cui poter confidare tutto: le delusioni, le speranze, i problemi di ogni sorta (da quelli materiali a quelli spirituali) per poi poter chiedere la sua intercessione: «Il trattamento», così con sottile ironia, l'aveva definita Massimo Troisi in un amaro e famoso sketch televisivo degli anni Ottanta, dal titolo appunto – *San Gennaro*.

San Gennaro è il miracolo del sangue, san Gennaro è il famoso tesoro: Napoli vive la sua fede popolare, ormai da diversi decenni, di questi due «capitali» che formano il cuore pulsante dell'amore che la città partenopea porta al santo. De-

### La devozione popolare napoletana per il santo patrono



La più antica immagine (seconda metà del V secolo) del patrono della città partenopea conservata nelle Catacombe di San Gennaro (Archivio fotografico delle Catacombe di Napoli)

vozione popolare che si mescola, («se revolta», si direbbe in napoletano) con la fede, come «l'onne de lu mare», tanto per citare la canzone *Marechiaro* di Di Giacomo, poeta otocentescato partenopeo.

Il miracolo del sangue è «stabilito» nei giorni: 16 dicembre, il sabato precedente la prima domenica di maggio (ricorrenza del trasferimento del corpo del santo da Prozzuoli a Napoli) e 19 settembre, giorno della festa del santo. Bisogna però precisare che il termine «miracolo» – seppur così viene da tutti conosciuto – è improprio perché secondo i canoni giuridici della Chiesa si tratterebbe di «prodigio», un evento inspiegabile dalla «ragione». È il «prodigio» della liquefazione. Il sangue, che secondo la tradizione fu raccolto dal corpo del patrono della città dopo il suo martirio, da «solido» passa a «liquido»: è il segno di protezione da parte di san Gennaro. È tutta la città partenopea a vivere questa attesa con profonda commozione: in questo evento vive tutto il profondo sentimento di unione – quasi viscerale, si potrebbe dire – con il santo, e in questo *climax animi* ricchezza tutta la *traghellia* greca, con il coro attento a commentare i fatti accaduti.

santo – diede l'incarico all'orafa napoletano Michele Dato di realizzare un ornamento per il busto di san Gennaro, costituito da 13 grosse marglie d'oro con diamanti, smeraldi e rubini, donate dalla Deputazione.

Una volta realizzata la collana, l'istituzione partenopea ritenne che fosse poco preziosa per il busto e così in epoche successive si è arricchita, aggiungendo altri gioielli donati da re e regine passati per Napoli. Nomi illustri parteciparono alla donazione: la regina Maria Amalia di Sassonia, Carlo III di Borbone, la regina Maria Carolina d'Asburgo, Francesco I d'Austria, Giuseppe Bonaparte, Maria Cristina di Savoia, Vittorio Emanuele II di Savoia. Ma non mancarono, certamente, le donazioni da parte del popolo. Anche un'anziana signora anonima, per ringraziare di essere scampata alla peste, offrì il patrimonio più grande che avesse: due semplici orecchini, tramandati dalla bisnonna che sarebbero poi stati lasciati in eredità alle sue figlie. La Deputazione, ritenendolo un gesto nobilissimo, fece inserire i due orecchini nella parte superiore della collana. Un episodio curioso risale al 1929. La regina Maria José del Belgio, moglie di Umberto II di Savoia, decise di visitare la «Cappella del santo», ma si presentò senza alcun omaggio. Era tradizione consolidata tra i potenti europei, infatti, offrire un dono al santo patrono quando si recavano in visita a Napoli. Silenzio nella sala, qualche attimo di naturale imbarazzo. Quando poi, la regina Maria José si sfilò dal dito un anello d'oro con diamante. Era il suo dono, che ora si trova al centro del collare, proprio tra i due orecchini della sconosciuta popolana. Il santo compie miracoli anche di questo genere: unisce tutti, senza distinzione di ceti, perché la Chiesa è comunità.